

Università, l'incertezza normativa che (non) regola

di Luciano Modica

A un anno dalla fine della legislatura la proposta di legge Moratti per un nuovo stato giuridico dei docenti universitari avanza lentamente e stancamente nel suo primo passo parlamentare, il dibattito in commissione cultura alla Camera. La promozione a più alto incarico di Stefano Caldoro, finora vice ministro per l'università, non aiuterà ad accelerare i tempi. Sembrano lontane le tensioni dello scorso autunno che evidenziarono la decisa e ampia contrarietà del mondo universitario, testimoniata da decine di mozioni votate da consigli di facoltà, da senati accademici e persino dalla conferenza dei rettori e dal consiglio universitario nazionale. Tanto lontane che si è recentemente tentato, in interventi *bipartisan*, di derubricarle a proteste di piccoli gruppi corporativi che inondano la piazza a fronte di una maggioranza silenziosa che vorrebbe poter riappropriarsi dell'università. Il che è proprio una forzatura.

Il testo proposto dal ministro, steso in base a frettolosi suggerimenti della schiera dei suoi soliti consulenti, non è certamente una buona riforma. Per giunta è stato a lungo blindato presuntuosamente, mentre si cercavano inutilmente soluzioni alternative fuori dal parlamento con quella sorta di fastidio per le procedure legislative cui purtroppo l'attuale governo ci ha abituato. Peccato, perchè era un'occasione da cogliere per affrontare con spirito aperto e voglia innovativa uno dei punti dolenti della società italiana: il sistema universitario. Ma ben altri devono essere i cardini della riforma, se davvero si vuole che le università possano contare su una docenza all'altezza dei compiti delicati che spettano agli atenei.

Innanzitutto occorrerebbe riscrivere i doveri e i diritti di ciascun docente per le attività didattiche e di ricerca, come pure nei rapporti con il proprio ateneo. Che altro dovrebbe essere, se no, uno stato giuridico? Non c'è studente universitario, non c'è preside di facoltà, direttore di dipartimento o rettore che non riconoscano l'assoluta incertezza normativa che ormai regola o, meglio, non regola la prestazione lavorativa dei professori e che consente la coesistenza, accanto ad una maggioranza di docenti che fa molto più del proprio dovere per serietà e passione, di una minoranza che si limita al minimo indispensabile e che è comunque restia a qualsivoglia tipo di impegno innovativo e di coordinamento.

Inoltre sembrerebbe ormai maturo il tempo di introdurre una vera carriera per i professori universitari, in cui si venga reclutati con un concorso pubblico il più serio e competitivo possibile e che si percorra poi passo dopo passo, vincolando le promozioni a frequenti e stringenti valutazioni della qualità e quantità delle attività svolte. Insomma, la progressione per merito che esiste in ogni professione, e non gli attuali due o tre ruoli distinti. Il livello massimo di carriera cui ciascuno riuscirà ad arrivare e la velocità nella progressione dipenderanno naturalmente dal talento e dai tempi personali.

Una volta separato il problema del reclutamento da quello delle promozioni, il concorso di ingresso dovrebbe contemperare le esigenze della comunità disciplinare internazionale che coopta al suo interno il nuovo professore con quelle dell'università che lo assumerà e del dipartimento che lo accoglierà. Tutte esigenze legittime, che richiedono una normativa moderna e flessibile, attenta tanto alle procedure selettive *a priori* quanto ad un sistema *a posteriori* di

incentivi efficaci della qualità del lavoro di ricerca e di insegnamento.

Infine, tanto spazio ai giovani! Abbiamo in Italia un bisogno disperato di giovani professori universitari che insegnino e facciano ricerca con grande libertà anche nel decennio più produttivo della vita intellettuale, quello tra i trenta e i quarant'anni, invece che penare in posizioni incerte e subalterne. Con un'età media dei professori ben oltre i cinquant'anni la nostra università ha sempre meno spinta e da sempre meno spinta al paese.

Un nuovo stato giuridico non potrebbe non fare i conti con gli attuali docenti, anche se potrebbe essere interessante riservarlo solo ai neo-assunti in modo da non contaminarlo con l'inestricabile rete di diritti acquisiti e di aspirazioni corporative del personale in servizio. Però sarebbe conveniente sgombrare la strada da un macigno che da venticinque anni sbarra ogni innovazione. Nel 1980 furono introdotte tre figure di personale docente, l'una per i più giovani, chiamati ricercatori, e le altre due riservate a persone più avanti in carriera, chiamate rispettivamente professori associati e ordinari. Ne è seguito uno spaventoso equivoco, intanto lessicale: i ricercatori sono quelli che fanno ricerca (invece, naturalmente, quasi tutti insegnano pure e con successo), i professori sono quelli che insegnano (invece, naturalmente, fanno ricerca anche loro). Ma, al di là del lessico, l'ibrida situazione dei ricercatori - ruolo che accoglie comunque, insieme a persone di età, anche tutti i nuovi talenti che emergono negli atenei - alimenta da anni proteste per il mancato riconoscimento della funzione docente che pure essi esercitano, spesso da molti anni e con compiti di titolarità. Trasformare i ricercatori in terza fascia docente, chiarendo i pochi punti controversi del loro stato giuridico e i dettagli tecnici della trasformazione, a una soluzione ormai a portata di mano che aiuterebbe anche il varo di una legge organica per uno stato giuridico interamente nuovo e più adatto all'oggi e al futuro.

Ridurre la riforma dell'università a quella dello stato giuridico dei docenti è però un errore capitale in cui cadono molti, soprattutto i tanti professori che non guardano oltre il loro ombelico. Altri problemi urgono: le forme e le procedure di governo degli atenei e del sistema universitario in un quadro di vera autonomia; i diritti di cittadinanza degli studenti; le risorse finanziarie statali e i criteri di ripartizione; i rapporti con la scuola, con il territorio e con le autonomie regionali; il sistema dei titoli di studio. L'università merita molta attenzione: solo stipulando un nuovo, chiaro e solido patto globale con l'intera società essa potrà dare di più e di meglio al futuro dell'Italia.